La questione elettorale è improrogabile. Ma non è un referendum come gli altri

di Anna Chimenti

Il fuoco di sbarramento è partito anche prima dell'inizio del percorso istituzionale per il nuovo referendum, a dimostrazione che l'ipotesi di una riforma elettorale a partire da un voto popolare, come accadde nel 1991 e nel 1993, non solo non è gradita, ma è piuttosto temuta. Uno dopo l'altro, si sono alzati gli esponenti dei partiti minori delle due coalizioni minacciando, quelli della maggioranza la crisi di governo, e quelli di opposizione la fine della Casa delle libertà. Inoltre, un sondaggio di Renato Mannheimer, apparso sul *Corriere della Sera*, ha messo le mani avanti simulando gli effetti del possibile nuovo meccanismo elettorale che verrebbe introdotto in caso di successo del quesito referendario e concludendo che la Camera dei deputati andrebbe al centrosinistra e il Senato al centrodestra, con un aggravamento dei problemi di governabilità peraltro già esistenti.

A dire il vero molte di queste obiezioni non sembrano fondate. Ad esempio, è sempre difficile misurare gli effetti di una legge elettorale prescindendo dal momento del voto e basandosi su risultati, come quelli delle ultime elezioni politiche, difficilmente ripetibili. Anche il tentativo di far passare la convinzione che il referendum punti a far sparire i partiti minori non è convincente. Il quesito depositato la scorsa settimana in Cassazione mira soprattutto a incentivare le aggregazioni all'interno delle singole coalizioni. Per far questo, sposta il premio di maggioranza dall'alleanza, come prevede la legge attuale, alla lista più forte. Non si propone, né potrebbe farlo, di modificare i premi regionali in vigore al Senato, e causa, a quanto s'è visto, dello squilibrio di composizione tra le due Camere. L'obiettivo quindi non è cancellare qualche partito, ma limitarne la frammentazione. E soprattutto arginare il potere di veto, che, quando una coalizione vince e va al governo, rende i partiti più piccoli veri arbitri della situazione, e costringe spesso il premier ad accontentarne tutte le richieste pur di tenere in piedi l'esecutivo.

Non referendum contro i partiti, dunque; ma contro la degenerazione partitocratica, che ha toccato con l'attuale legge elettorale il suo punto più alto. Per convincersene, basta solo ricordare l'immagine del giorno d'inizio della legislatura, con 246 aspiranti deputati davanti all'ingresso principale di Montecitorio, in attesa di conoscere le decisioni dei segretari di partito sulle opzioni, e di conseguenza il proprio destino di eletto o di escluso. E ancora, non un referendum "contro", come molti in passato se ne sono celebrati, ma un referendum "per". Per una maggiore aggregazione all'interno delle coalizioni e per un miglior equilibrio politico dell'alternanza (se su tutte e due le sponde c'è un partito tendenzialmente di maggioranza, l'elettore è messo in condizione di scegliere e di cambiare la propria scelta con maggiore serenità e chiarezza). E per una riapertura del confronto sulle "regole", che non passi necessariamente per consociativismo e per "inciucio".

Bisogna infatti riflettere su un aspetto: la stagione d'oro dei referendum appartiene al passato ed è legata alla lunga crisi della prima Repubblica. In un sistema puramente proporzionale, politicamente e praticamente bloccato, i referendum rappresentavano l'unica possibilità di aprire delle breccie trasversali, sulla spinta di istanze della società civile, in

contraddizione con l'immobilità politica e la volontà delle segreterie. Quella stagione va dalle consultazioni su divorzio e aborto fino ai referendum elettorali e all'avvento della seconda Repubblica e serve a offrire all'elettorato, che può schierarsi votando sì o no indipendentemente dalla propria casacca partitica, un modo sostanzialmente maggioritario di esprimere le proprie opinioni. Ma con l'effettivo avvento del maggioritario, della piena legittimazione di tutte le forze politiche, compresi post-comunisti e post-fascisti, e della compiuta alternanza tra destra e sinistra, un meccanismo come questo doveva andare in crisi. Ecco perchè il nuovo referendum elettorale non può avere solo una valenza anti-partiti, né dotarsi solo di forza destruens; deve invece trovare il modo di essere in qualche modo costruens, tenendo conto degli interessi politici delle parti, e tentando di aggregarli.

A ben vedere, è esattamente quel che è accaduto la mattina della presentazione del quesito davanti alla Cassazione: a spingere per il nuovo referendum, insieme con i padri storici delle consultazioni del '91 e '93 Mario Segni e Augusto Barbera, c'erano, come non c'erano più stati da tanto tempo, esponenti di centrodestra e centrosinistra insieme, dall'ex ministro della difesa Martino a quello attuale Parisi, alla Prestigiacomo, a Donato Bruno, a esponenti della Margherita come Bordon e Realacci, a parlamentari della sinistra come Boato, al radicale Capezzone, al riformatore Taradash. La resistenza che s'è manifestata subito dopo è strettamente legata alla nascita di questo largo fronte trasversale, e può dipendere anche dal fatto che, presentandosi all'inizio di una legislatura incerta, il referendum può contribuire ad accorciare la durata. In ogni caso, già solo con il suo annuncio, l'iniziativa dei nuovi referendari ha prodotto un primo risultato: rimettere al centro dell'attenzione il problema della legge elettorale, agire da stimolo sulle forze politiche oscillanti tra scontri di propaganda e tentativi, il più delle volte infruttuosi, di confronto su questioni importanti. A questo punto la questione elettorale è aperta e non può più essere rinviata: se non ci pensa il Parlamento a scrivere la nuova legge elettorale, ci penseranno, come tredici anni fa, i cittadini elettori.